ANDREA BATTISTINI

DIALOGO DI UN ITALIANISTA CON UN LIBRO (*)

ABSTRACT - In order to speak in a simple way, we can say that German culture is known in Italy in three steps: 1) From the age of Tacitus to the XVII century Germany is identified with Gothic primitivism, a spring both of barbarism and innocence. 2) Between XVIIth and XVIIIth centuries German culture is known through its works written in Latin and concerns scholarship. 3) Only Romanticism and its greatest Italian writers (Leopardi, Manzoni) can properly understand the real worth of German literature.

KEY WORDS - Literature - Italy - Germany - XVIIth-XIXth centuries.

RIASSUNTO - Per semplificare, si può affermare che le conoscenze della cultura tedesca in Italia sono avvenute in tre fasi: 1) Dai tempi di Tacito fino al XVII secolo la Germania è identificata con il tema del primitivismo gotico, fonte di barbarie e al tempo stesso di innocenza. 2) Tra XVII e XVIII secolo la cultura tedesca è conosciuta per ciò che è prodotto in latino e riguarda l'erudizione. 3) Soltanto dalla metà del XVIII secolo in Italia si comincia a conoscere la letteratura tedesca, spesso però più giudicata negativamente per i pregiudizi classicistici dei suoi primi interpreti (Bertòla). Solo il Romanticismo e i suoi maggiori autori (Leopardi, Manzoni) apprezzano la grandezza della letteratura tedesca.

PAROLE CHIAVE - Letteratura - Italia - Germania - XVII-XIX secolo.

La fortuna degli studi comparativi tra la letteratura italiana e le altre letterature europee raggiunse la sua massima espansione durante la stagione positivista, tra Otto e Novecento. A favorirne la crescita era un metodo che amava le ricerche d'archivio, il gusto per i particolari inediti o rari, il restauro delle testimonianze, coniugato con il desiderio di ritrovare un'identità nazionale anche attraverso gli attestati che nel corso del tempo provenivano dagli stranieri. In un'Europa che con i nuovi mezzi

(*) Relazione tenuta in occasione della Giornata di Studio su «La cultura Tedesca in Italia» organizzata dall'Accademia Roveretana degli Agiati il 24 febbraio 1995 per la presentazione del volume curato da Alberto Destro e Paola Maria Filippi, *La cultura Tedesca in Italia. 1750-1850*, Bologna, Patron 1995.

di comunicazione vedeva ridotte le distanze e le frontiere più facili da attraversare al termine delle guerre d'indipendenza, pareva opportuno verificare i processi di osmosi. E a questa tendenza generale non fa eccezione l'interesse per i canali, le forme e la diffusione con cui la cultura italiana ha assimilato storicamente la cultura tedesca, anche se la sua distanza linguistica e letteraria non ha mai potuto produrre quel culto incondizionato che nel 1911 consentì ad Arturo Graf, esponente di spicco della scuola storica, di pubblicare il voluminoso *dossier* sull'*Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII* (Torino, Loescher). Ma, anche se rispetto al mondo tedesco verrebbe più agevole pensare a una sorta di germanofobia, il catalogo delle pubblicazioni di ispirazione positivistica consacrato a questo tema risulta alquanto nutrito.

Scorrendo però la bibliografia che, trattandosi di opere molto lontane, non è comunque facile da raccogliere, non si può non rilevare l'assenza in àmbito italiano di lavori di sintesi capaci di offrire uno sguardo d'insieme. A venire privilegiati furono alcuni pochi autori, che sono poi quelli canonici cui si deve la nascita delle prime attenzioni italiane per la letteratura tedesca. Ecco allora, nel 1882, un saggio di Zanella su Gessner e Bertola (ZANELLA 1882), da affiancare magari alla monografia che Flamini dedicò nel 1895 all'autore dell'*Idea della poesia alemanna* (FLAMINI 1895), in attesa di un altro libro sulla fortuna di Gessner in Italia pubblicato nel 1906 a opera di Horloch. E sempre del 1906 sono gli interventi sull'influenza in Italia di Klopstock (BOLOGNA 1906 e PASINI 1906) e di Lessing (MADDALENA 1906), mentre ad Albrecht von Haller ci si rivolge due anni dopo (FASOLA 1908). Quanto poi a Goethe, il suo rapporto con l'Italia è indagato un po' più diffusamente, tra il 1890, anno di un articolo sulla «Nuova Antologia» (BULLE 1890), e il 1909, allorché la sede è quella deputata della «Rivista di letteratura tedesca» nata da poco (FASOLA 1909) (1). Ricognizioni sistematiche sul tipo di quelle condotte per l'Inghilterra da Graf sono invece assenti, almeno in lingua italiana, dal momento che, almeno a mia conoscenza, le sole deroghe sono rappresentate da un documentatissimo studioso tedesco, Theodor Thiemann, autore di un libro folto di dati sulla *Cultura e letteratura tedesca del XVIII secolo alla luce della coeva critica italiana*, edito nel 1886, e da un testo del 1905 sulle *Influenze reciproche della cultura italiana e tedesca*, pubblicato a Venezia ma sempre in tedesco (2).

---

(1) Della stesso autore cfr. già, in tedesco, FASOLA 1895.

(2) BELLI 1905. Per un'ulteriore bibliografia che trascende i limiti temporali qui assunti cfr. CARMASSI 1988.

Se ho incominciato indugiando su questo catalogo arido e inameno è per mostrare l'indiscutibile insufficienza quantitativa e, quel che è peggio, qualitativa delle ricerche sulla penetrazione della cultura tedesca in Italia, in modo che dal semplice confronto possa emergere l'importanza della miscellanea curata da Alberto Destro e da Paola Maria Filippi di cui oggi nella sede tutt'altro che casuale di Rovereto salutiamo la pubblicazione. E a impressionare favorevolmente non è solo la ricca messe di informazioni, di cui per altro anche i vecchi e scrupolosi positivisti erano capaci, ma soprattutto il più aggiornato metodo d'indagine e la prospettiva profondamente mutata, dopo che dalla polverosa stagione positivista a oggi questi studi comparati sono stati trascurati, senza che neppure l'asse politico italo-tedesco instaurato dal fascismo sia riuscito a rivitalizzarlo di là dalle estrinseche ragioni della propaganda. Il volume che adesso abbiamo a disposizione non reca più la stanca aneddotica di voci curiose e irrelate né la sequenza di dichiarazioni aforistiche che ripropongono i tanti luoghi comuni sullo stereotipo della lingua e dell'indole germanica ma, con molto più profitto per gli studiosi, offre una perlustrazione capillare di un irradiamento culturale indagato attraverso le biblioteche, le accademie, i periodici, i sistemi scolastici e i libri di testo, le storie anche manualistiche della letteratura, i ragguagli e le traduzioni. Più che gli individui, sono protagonisti le istituzioni (3), in vista, più ancora che di una storia della letteratura comparata, di una storia delle idee che può investire un processo anche sociologico e di psicologia collettiva, secondo le coordinate che uno storico francese non insensibile al magistero delle «Annales», Alphonse Dupront, ha inscritto nella più ampia latitudine dell'«acculturazione», un fenomeno che si verifica proprio quando due culture diverse entrano in contatto, con implicazioni che da storiche diventano anche antropologiche (4).

Si spiega così la decisione di spaziare secondo la logica della «lunga durata», una formula che appartiene tanto a un filologo quale Ernst Robert Curtius, che la giustificò in nome della persistenza dei *topoi* letterari, abbraccianti un arco temporale che da Omero giunge a Goethe, quanto appunto a uno storico delle «Annales», Fernand Braudel, il quale condivise di Curtius la necessità di ragionare in tempi lunghi per riuscire a comprendere le lente sedimentazioni delle mentalità collettive,

(3) Ciò non esclude, naturalmente, che a dare impulso ai centri culturali sia poi lo zelo di singoli intellettuali, come Bettinelli e Acerbi a Mantova, Corniani e Scalvini a Brescia, Cicognara a Ferrara, verso la critica d'arte, Girolamo Tartarotti, Giuseppe Valeriano Vannetti, Joseph von Sperges e Amedeo Svaier a Rovereto.

(4) Si veda la lezione di metodo impartita in DUPRONT 1967².

radicate in un sistema sociale calato nelle spire viscose della vita quotidiana. Lo specifico delle forme letterarie, inserite nelle categorie generali del sociale in cui esse circolano, viene rivalutato e si trasforma, divenendo da fatto di cultura a espressione di una civiltà, secondo ciò che Braudel chiamava modello complesso, attento alle manifestazioni brulicanti e variegate dello scrivere e del leggere su una scala più vasta che non si limita alle aristocrazie intellettuali. Per giungere a questo risultato occorre muoversi su fronti della storia particolarmente spaziosi e da questo punto di vista cronologico il libro curato da Destro e dalla Filippi è ancora più esteso di quanto promette la determinazione recata nel titolo, dove si fa riferimento, con cifra tonda, al secolo che va dal 1750 al 1850, due anni che a un estremo rinviano alla fondazione dell'Accademia degli Agiati, un'istituzione che riveste un ruolo centrale nell'economia della ricerca e nella diffusione della cultura tedesca in Italia, e all'altro estremo arrivano all'indomani dei moti risorgimentali che prima di altri contrappongono l'Italia e l'Austria. In realtà anche questi limiti già di per sé generosi vengono sorpassati prima e dopo questi vertici temporali, perché per un verso la storia del Ginnasio di Rovereto condotta da Ierma Sega deve arretrare al 1672, anno della sua fondazione, e per l'altro la rassegna di Maria Enrica D'Agostini sui periodici e i manoscritti della Biblioteca di Mantova si addentra fino alla fine dell'Ottocento. Al tempo stesso però il periodo messo più a fuoco è un nucleo più circoscritto, corrispondente a quel mezzo secolo che va dal 1797, anno in cui con la pace di Campoformio si chiude la guerra tra la Francia napoleonica e l'Austria, al 1848.

Che questa sia la stagione da privilegiare per intendere la circolazione e l'intensità degli scambi culturali tra Italia e Germania, oltre che con il resto d'Europa, è comprovato dalla diagnosi di un sociologo d'eccezione, Giacomo Leopardi, dal quale proviene un ideale avallo all'impostazione data all'odierno volume sulla *Cultura tedesca in Italia*. In uno scritto risalente agli anni 1824-26 che ce lo mostra in una veste del tutto inedita e diversa da quella del poeta lirico tutto catafratto in se stesso, Leopardi, nel condurre un *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani* centrato impietosamente sulla mancanza di una nostra identità nazionale e sulle nostre ataviche pecche morali, si sofferma anche sul fenomeno nuovo per cui «in questo secolo presente [...] ciascuna nazione vuol conoscere più a fondo che può le lingue, letterature e costumi degli altri popoli». Questa aspirazione, incentivata dall'«incremento dello scambievole commercio e dell'uso de' viaggi», dalla maggiore circolazione «della letteratura» e dall'«enciclopedico che ora è d'uso», ha prodotto in Europa, dopo i traumi della Rivoluzione francese e la corrusca

meteora napoleonica, «una specie d'uguaglianza di riputazione sì letteraria e civile che militare, laddove per lo passato da' tempi di Luigi XIV, cioè dall'epoca della diffusa e stabilita civiltà europea, tutte le nazioni avevano spontaneamente ceduto di onore alla Francia che tutte le dispregiava». E, grazie anche al «progresso dei lumi e dello spirito filosofico e ragionatore che accresce i lumi e calma le passioni ed introduce uno abito di moderazione», «le nazioni civili d'Europa, cioè principalmente la Germania, l'Inghilterra e la Francia stessa hanno deposto [...] gran parte degli antichi pregiudizi nazionali sfavorevoli ai forestieri, dell'animosità, dell'avversione verso loro, e soprattutto del disprezzo verso i medesimi e verso le loro letterature civiltà e costumi, quantunque si voglia differenti dai propri» (LEOPARDI 1991, 39-40).

Come si sente, la diagnosi di Leopardi abbina sempre l'aspetto letterario a quello civile, in modo che gli scambi tra le nazioni d'Europa appaiono oramai un fenomeno diffuso, di costume, privo dell'eccezionalità ancora vigente fino a un secolo prima. Di qui il suo successivo rilievo più tecnico sul mercato editoriale, sulla comparsa e sulla diffusione di molti libri: «infiniti sono i volumi pubblicati in ciascuna nazione per informarla delle cose dell'altre» (*Ivi*, 40). C'è in questa frase la giustificazione autorevole e precocissima per un metodo di lavoro che è poi quello dei collaboratori del libro in esame, perspicuo proprio per l'analitica minuziosità dell'inchiesta, mirante a ricostruire un quadro d'insieme dalle proporzioni assai articolate, in un arco di tempo che, dopo avere compreso una fase di ampia gittata, si concentra nondimeno su alcuni anni cruciali, quelli che, in sede culturale, corrispondono al passaggio, in Italia meno traumatico che altrove, tra Illuminismo e Romanticismo. A poco a poco l'interesse per la Germania fa regredire gli antichi pregiudizi, fino a trasformarsi in qualcuno – si pensi a Berchet, a Pellico, a Grossi – in franca ammirazione conseguente al «gusto» di conoscere, per dirla ancora con Leopardi, le «letterature civiltà e costumi» giudicati ora con «stima» e con «equità».

Non sempre è stato così, perché la persistenza endemica dei canoni classicisti ha per lungo tempo indotto la cultura italiana a contrapporre la misura e il decoro del Mediterraneo greco-romano alle manifestazioni scarmigliate e irsute dei popoli iperborei, richiamati quale paradigma di barbarie. Vero è che la spossata civiltà rinascimentale, che tanto avrebbe incantato Jacob Burckhardt, uno svizzero di lingua tedesca, aveva con intermittenza guardato con qualche invidia a quel mondo gotico che nella pur paventata barbarie racchiudeva la vitalità, la giovinezza, l'energia, l'originalità. A volere anzi, per motivi di economia, stringere con una sintesi fin troppo vertiginosa le tappe del processo di

acculturazione tra Italia e Germania, si potrebbero individuare tre momenti di cui il primo, tanto remoto che andrebbe fatto risalire all'archetipo della *Germania* di Tacito, è costituito appunto dal tema del primitivismo gotico, ove i contorni del mondo tedesco sono avvolti nel mito di una realtà al tempo stesso tenebrosa e magnanima. È questo il presupposto per comprendere la persistenza pervicace delle chiusure e delle remore, sorte soprattutto quando gli umanisti si levarono con le loro invettive contro gli eversori della civiltà classica. Ma propriamente a impedire un corretto approccio non fu tanto la condanna in sé, quanto l'assenza di una visione storica, mancante anche nella posizione di segno uguale e contrario in cui l'invettiva si trasformava in apologia. Si poteva volta a volta censurare la barbarie o esaltare la frugale semplicità, deprecare i costumi feroci e sanguinari o ammirare la forza primigenia e l'innocente purezza: in un modo come nell'altro il risultato era comunque una deformazione, ora nel senso di una demonizzazione, ora nel senso del mito del buon selvaggio e dell'età dell'oro.

A vincere la dicotomia tra civiltà greco-romana e «barbarie» gotica, seguita con cura in uno studio di Gustavo Costa sulle *Antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico* (Napoli, Bibliopolis, 1977), fu a poco a poco l'emergere di un accesso storico più rigoroso che ricorreva ai documenti superando le istanze nazionali attraverso una percezione più larga e consapevole delle diverse civiltà. Si inaugura così, per rimanere allo schema proposto, la seconda fase dei rapporti italo-germanici, sviluppatasi tra la fine del Seicento e i primi del Settecento in nome della ricerca erudita, allorché la nascente storiografia moderna, tra Muratori e Vico, attinge da giuristi e da filologi tedeschi quelle competenze utili a conoscere meglio, di là dai miti e dagli stereotipi, quella cultura. L'ideale biblioteca di Vico, che nella sua solitudine napoletana si rifaceva, più che ai contemporanei, a opere scritte da autori di un paio di generazioni precedenti, è popolata da eruditi tedeschi del Seicento, dal giusnaturalista Pufendorf al poligrafo Morhof, dal filologo classico Eling al filosofo Scheffer, da Mallinkrot, esperto di arte tipografica, a Hüber, studioso del *Corpus iuris* di Giustiniano ([5]). Quanto a Muratori, non sono pochi, tra gli oltre duemila corrispondenti, gli uomini di cultura tedeschi, chi residente ad Amburgo,

([5]) Nella *Scienza nuova* Vico ricorda anche Thomas Gataker, che nel volume curato da Destro e dalla Filippi viene da Franca Mori indicato quale «erudito tedesco, del quale non esistono tracce nelle storie della letteratura tedesca o nei repertori più accurati» (*La ricezione della cultura letteraria tedesca a Ferrara dal 1797 e il 1848*, 73). In realtà si tratta di un teologo non tedesco ma inglese, vissuto tra il 1574 e il 1654.

chi ad Augusta, chi a Francoforte, chi a Hannover, chi a Heidelberg, chi a Jena, chi a Norimberga, e poi ancora a Monaco, a Coblenza, a Berlino, a Salisburgo, a Vienna, in Carinzia, nella Stiria, nel Tirolo, per non dire di Basilea e di Berna, a formare una fitta rete di scambi epistolari densi di informazioni e di libri, nonostante gli ostacoli frapposti da un'occhiuta censura che innalzava barriere sulle opere provenienti in Italia dal mondo protestante ([6]).

In questo secondo momento di scambi, centrato sull'erudizione, il veicolo linguistico era esclusivamente il latino, per l'ignoranza reciproca delle lingue volgari. Lo conferma lo scenario presentato da Carlo Denina, uno dei primi interpreti della letteratura tedesca e per questo menzionato qua e là nella miscellanea curata da Destro e dalla Filippi. E a suo dire

> già per lo spazio di duecento e più anni la Germania avea acquisito singolar riputazione in ogni genere di dottrina, ed erano uscite da quella nazione opere egregie quanto mai si possa aspettare da una applicazione indefessa allo studio, e da ingegni fermi e perspicaci. Puffendorf, Heinecio, Leibnizio, Volfio ed un numero infinito d'altri meno famosi non solamente hanno illustrate con opere immortali lo Jus naturale, civile e pubblico, e tutte le parti della Filosofia, ma mostrano ancora chiaramente a' loro lettori una cognizione immensa e profonda di tutto ciò che si comprende col nome di bella letteratura. Ma tutti costoro aveano esposta al pubblico la dottrina loro in lingua latina; e fra tanti libri d'Autori tedeschi divenuti celebri, appena se ne contano alcuni pochi, che siano stati pubblicati in lingua volgare (DENINA 1762, II, 147).

L'apprezzamento per la solidità della cultura tedesca è esplicito e pieno, tanto più significativo per giungere da un uomo della statura di Denina, abituato a spaziare in lungo e in largo nella letteratura universale, secondo i dettami dell'enciclopedismo settecentesco. Ma altrettanto inequivocabile è l'ostacolo dichiarato della lingua materna, poco frequentata dagli stessi intellettuali tedeschi per la consapevolezza della scarsa circolazione europea di quel sapere. E l'affermazione di Denina ha particolare valore, perché una volta tanto prescinde dalle solite accuse sulla durezza dei suoni e sulla presunta ineleganza, secondo un *cliché* che idealmente si può far risalire alla *Germania* di Tacito, dove

([6]) Lo ha ricordato, scorrendo l'epistolario muratoriano pieno di lamentele in questo senso, A. DUPRONT 1976, 33, ripreso nel volume in esame anche da M. FERRARI, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, 241. Sui corrispondenti tedeschi di Muratori cfr. da ultimo MARRI 1995.

della lingua di questo popolo si segnalava l'«asperitas soni» e il «fractum murmur» (cap. III), e si prolunga fino alla fine del Settecento, allorché, fra le tante testimonianze che si potrebbero addurre, basta quella di Alfieri, per il quale i tedeschi sono «quella gente che parlando mugge» (ALFIERI 1965, 1157). Ma di là dalle condanne estetiche, che nel Settecento traevano forza dalla concezione di «genio delle lingue» e dalle teorie sull'influsso cogente del clima, la scarsa conoscenza del tedesco in Europa e soprattutto in Italia almeno fino all'Ottocento non solo inibì il suo uso a favore del più internazionale latino, ma ritardò la conoscenza dei testi letterari, che non potevano vincere le remore allo stesso modo dei testi eruditi.

Si verificano allora dei curiosi fraintendimenti, del tipo di quello in cui incorse Vico che, abbastanza informato della bibliografia tedesca in lingua latina, dinanzi alle poesie in tedesco di Caspar von Lohenstein e Christian Hofmann von Hofmannswaldau, rimatori barocchi della Slesia, concluse, ignorando del tutto il loro esasperato manierismo, che, provenendo da una «provincia tutta di contadini», essi erano gli ultimi residui della poesia eroica, spontanea e popolare della Germania (7). D'altro canto Vico, che poteva accedere al latino degli eruditi tedeschi, era particolarmente svantaggiato dinanzi al tedesco, pressoché sconosciuto nel distantissimo Regno di Napoli, che pure, nel secondo Settecento, sarà la sede editoriale dell'*Idea della poesia alemanna* di Bertola, il quale del resto scelse quella destinazione per essere al tempo della pubblicazione docente all'Accademia di Marina di Portici, dove rimase dal 1776 al 1783. Per il passaggio dalla seconda fase di assimilazione quasi esclusivamente storico-giuridico-filosofica a una terza fase più disponibile alla lettura in lingua originale di testi letterari tedeschi occorreva l'apporto di aree culturali più vicine anche geograficamente al mondo germanico. Bene quindi hanno fatto gli autori della miscellanea a convergere sulle regioni più vicine alle Alpi, prossime alla valle dell'Adige che è da sempre la via di comunicazione più diretta con la Germania. E la mappa culturale delineata si concentra appunto su Trento con Paola Maria Filippi, su Rovereto con Ierma Sega e Stefano Ferrari, fino ad ammettere escursioni a Salisburgo e a Innsbruck con Alessandra Spada, e si allarga di poco sulle terre che risentono delle riforme teresiane, appuntandosi su Mantova e sulla zona cremonese con Maria Enrica D'Agostini e su Brescia con Lorenza Gastaldo, dalle quali si è

(7) VICO 1990, 441 e 627. Esiste tuttavia anche un patrimonio folclorico della Slesia, su cui cfr. ZAKRZEWSKI 1961.

anche condotti rispettivamente a Parma e a Reggio Emilia, mentre a Ferrara, una città nella quale la ricezione della cultura tedesca è già meno diffusa, si è portati da Franca Mori. Gli ultimi due interventi della silloge abbandonano almeno nel titolo la logica territoriale, eppure anche Carmen Flaim, che si occupa delle prime sintesi di storia letteraria alemanna ([8]), e Mario Allegri, rivolto agli studi intorno alla letteratura tedesca nel periodo della Restaurazione, non si discostano dall'area a nord del Po, perché il cuore della loro indagine è ora la formazione lombardo-veneta del bresciano Corniani, ora la Milano dell'intraprendente editore milanese Silvestri.

Tuttavia anche da questo perimetro che parrebbe meglio disposto alla ricezione della letteratura germanica si hanno ostacoli, ritardi e conseguenti sfasature. A frenare non è solo la lingua tedesca, tanto poco conosciuta che perfino i traduttori, come per l'inglese, volgono in italiano la versione francese, senza che a questa prassi sfuggano personalità singolari quali Ippolito Nievo ([9]). A incidere negativamente è, per la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, anche la censura, che come ai tempi di Muratori interviene a impedire che idee protestanti e massoniche entrino liberamente in Italia, come segnala, per Reggio Emilia, la Gastaldo. Se poi ci si spinge alle fasce di frontiera, a insorgere sono le manifestazioni dello spirito municipalistico, che spesso riduce gli sforzi compiuti dalle istituzioni per un'integrazione culturale. Indicativo in questo senso è un episodio verificatosi proprio a Rovereto, dove Jacopo Tartarotti, autore nel 1733 di un *Saggio della Biblioteca tirolese* in cui tentava di stendere una storia comune dei letterati italiani e tedeschi della provincia, sollevò critiche molto dure anche da parte di Clementino Vannetti, l'accademico degli Agiati che per la stessa ragione insorse sia pure amichevolmente contro la decisione dell'amico Tiraboschi di confondere nella sua *Storia della letteratura italiana* scrittori trentini e tirolesi ([10]). Probabilmente un provetto latinista

([8]) Non viene però fatto il nome di Pietro Paolo Parzanese, autore di ballate e romanze popolareggianti al quale forse, per qualcuno (ZANIBONI 1906, 8, ripreso da V. SANTOLI 1962, 115), si deve nel 1845 il «più originale studio intorno a tutta la letteratura tedesca del suo secolo apparso finora in Italia».

([9]) Nel novero dei traduttori c'è anche Antonio Piazza, che Lorenza Gastaldo confonde con il commediografo e romanziere veneziano (p. 46, nota 36), che invece è solo un omonimo, come mette in chiaro nello stesso volume Mario Allegri (p. 389).

([10]) Il ricordo dell'avere il Tartarotti confuso «gli scrittori d'Italia con que' di Germania sì grossamente» compare in una lettera di Vannetti a Tiraboschi datata 31 dicembre 1779; le rimostranze allo stesso Tiraboschi figurano in due missive allo stesso del 21 aprile e del 20 maggio 1780 (TIRABOSCHI 1912, 43, 46 e 49).

della perizia di Clementino Vannetti credeva ai principî ecumenici dell'Illuminismo quando fossero applicati al campo delle scienze umane e della natura, in particolare nei campi dell'antiquaria e della storiografia, nel quale ultimo in Trentino ci si era fatti eredi dei bollandisti e del metodo critico che da Muratori risaliva ai padri maurini; in sede più specificamente letteraria invece, gli facevano velo i canoni classicisti, diffidenti verso le prove irregolari dei tedeschi.

Le poche volte in cui si apprezzano le opere letterarie scritte in Germania è quando esse ubbidiscono ai generi tradizionali, già previsti nella poetica antica. Il padre di Clementino, Giuseppe Valeriano Vannetti, recensisce con favore l'*Hermann oder das befreyte Deuschtland* di Christoph Otto von Schönaich, ma si tratta di un poema epico, vale a dire una forma della classicità alquanto attardata a metà Settecento. Né la situazione muta se si pensa alla venerazione di Bertola per gli idilli di Gessner, potendosi questi collocare sulla scia di Mosco e Teocrito ([11]), almeno nell'interpretazione di un letterato riminese, originario dei luoghi in cui si stava configurando la cosiddetta scuola classica romagnola. Non si vuole con questo sminuire l'importanza ancora pionieristica degli studi di Bertola a favore della cultura tedesca, ispirati al principio tipicamente illuministico del cosmopolitismo, enunciato fin dalle pagine introduttive della sua *Idea della poesia alemanna*:

> Bello e invidiabil compenso si darebbe alla mia lieve fatica, se ambedue le nazioni [...] prendessero un poco più d'impegno a procacciarsi una più facile e spedita comunicazion di letteratura, e in essa a meglio conoscersi scambievolmente: onde e Italiani e Alemanni emuli, amici, concittadini andassero d'ora innanzi insieme ad incontrare con maggior sicurezza e soddisfazione quella gloria e quella felicità, che dispensano sempre le arti e le lettere, quando son lungi i pregiudizi, e tacciono le passioni (BERTOLA 1779, xiv).

Eppure il confronto reciproco tra Italia e Germania non era paritario, perché se il principio generale era per Bertola che «non v'ha per avventura esercizio più atto a perfezionare il gusto, e ad ingrandire ancora e a fortificar l'immaginazione, di quello che nasce dal paragonare tra di loro le ricchezze d'arti e di lettere di differenti nazioni», del cui piacere «pochi altri più delicati ne conosce lo spirito umano», nondimeno la supremazia veniva pur sempre attribuita ai letterati italiani, la cui opera rimaneva comunque l'archetipo e il modello per ogni confronto, per-

([11]) Cfr. CARPI 1970-1971, dove (227) Gessner è definito «il Teocrito svizzero».

ché «nell'istituir paragoni siffatti, ritrovano i germi letterarj che la lor patria tramandò a tutti i moderni, e chiamano ad esame il vario frutto de' doni suoi», consistenti soprattutto nel loro magistero classicistico impartito a tutta l'Europa (BERTOLA 1784, I, 3).

Di questo implicito primato della tradizione italiana si accorsero con la massima tempestività i redattori della «Nuova biblioteca delle scienze del bello e delle arti liberali» di Lipsia, che all'indomani dell'uscita del primo tomo dell'*Idea della poesia alemanna*, avvenuta nel 1779, lo recensivano facendo intendere che ci si trovava dinanzi all'opera di un classicista che, pur essendo da lodare «per lo zelo con cui si fa avvocato» del «genio tedesco», difeso dai «pregiudizi che ancora sopravvivono in Italia», non si rivela «del tutto esatto e completo» (ANONIMO 1780, 120-121). E ciò che più colpisce il lettore tedesco sono i giudizi di Bertola improntati alle regole severe dei generi letterari ([12]), quelle per cui il *Götz* di Goethe viene criticato «perché è più lungo di quattro tragedie; perché vi parlano più di trenta persone; perché di scena in scena lo spettatore può viaggiare per più di trecento miglia; perché contiene l'intera vita di un eroe; perché quattro persone fanno solo due entrate in scena e alcuni nei primi atti sono ragazzi e ricompaiono vecchi». Addirittura più drastico era il giudizio di Bertola su Goethe in una lettera indirizzata negli stessi giorni a Gessner, nella quale, preso atto che «Goethe n'est point connu en Italie», ci si spingeva a «prier le Ciel qu'il ne le soit jamais», per i pericoli del suo esempio letterariamente eversivo (FECHNER 1974, 280). In particolare per un dramma come il *Götz*, che risentiva dell'influsso dello Sturm und Drang, non poteva esserci criterio di valutazione meno appropriato, tanto più che, ricorda ancora l'anonimo recensore della «Neue Bibliothek», l'autore dell'*Idea della poesia alemanna* auspicava che «si adorasse e imitasse di meno il teatro di Shakespeare, che offende le regole del tempo e dello spazio» (ANONIMO 1780, 121-122). In Germania, in realtà, i criteri di valutazione erano diversi, se anzi Madame de Staël avrebbe poco più tardi segnalato con compiacimento che «Shakespeare, tradotto con vivissima rassomiglianza dallo Schlegel, fu rappresentato ne' teatri di Germania, come se Shakespeare e Schiller fossero divenuti concittadini». E quello che più mette conto di notare è che la sede di questo

([12]) Tutta l'impostazione dell'opera di Bertola si fonda su questo principio, e il recensore tedesco non manca di avvertire che il primo volume «è dedicato alla poesia pastorale e lirica» «della nostra nazione», il secondo verterà su «dramma "luttuoso" e commedia», nel terzo appariranno «saggi di poesia eroicomica, didascalica, satirica, epistole morali e favole» (ANONIMO 1780, 119-120).

assunto è l'articolo celebre *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni* che, apparso in italiano sulla «Biblioteca italiana» del 1816, avrebbe innescato in Italia l'infiammata polemica tra classici e romantici ([13]).

L'ottica classicista che valuta la letteratura tedesca secondo le categorie estetiche del bello e del pittoresco, cui si uniforma Bertola, viene a convivere nel secondo Settecento con i canoni, eredi dei miti primitivisti e filogotici, di quanti si rifacevano alle poetiche del sublime, riportato a nuova fortuna dall'inglese Edmund Burke. Con questa diversa prospettiva le valutazioni diventano più equanimi verso il mondo tedesco, anche se il prospetto che ne esce rischia, non diversamente da quanto avviene sul crinale classicistico, di risultare ugualmente di maniera, di segno positivo anziché negativo. Bastino due esempi, l'uno del mantovano Saverio Bettinelli, autore di un saggio sull'entusiasmo nelle belle arti, l'altro del padovano Melchiorre Cesarotti, il sacerdote del culto bardita di Ossian. Il primo apprezza i tedeschi malgrado il loro modo non regolato di fare poesia, ammirata proprio per i suoi esiti meno controllati, dovuti a una natura «spontanea, rozza bensì quanto alle regole nostre e disordinata quanto ai metodi degli autori, ma per ciò stesso più grande, più risoluta, più franca e fantastica di tutte le altre» (BETTINELLI 1930, 400-401). Un corrispettivo della spontaneità, destinata a divenire un attributo imprescindibile per i romantici, è la naturalezza semplice e immediata. E a celebrarla nella lirica di Germania è questa volta Cesarotti, il quale nel 1768 scrive a un amico d'oltralpe:

> Voi mi toccate il cuore lodandomi i poeti tedeschi. Sapete voi ch'io ne sono innamorato al par di voi stesso [...]. Essi conservano quell'amabile semplicità e per così dire quella freschezza di natura che sembra caratterizzar le prime produzioni di tutti i popoli, e sono nel tempo stesso a portata di profittar dei lumi del secolo, della molteplicità dei grandi modelli (CESAROTTI 1960, 509).

È questo l'indirizzo critico che si impone presso i romantici, allorché l'insofferenza anticlassica promuove la letteratura tedesca, normalmente più irregolare, a paradigma della nuova tendenza. Non per caso è Giovanni Berchet, un autore forse troppo trascurato nel nostro volume sulla cultura tedesca in Italia, che nella *Lettera semiseria di Grisostomo* esclama con rabbia: «Al diavolo colle Poetiche!» (BERCHET 1951 275) e identifica in due ballate di Gottfried August Bürger, *Il cacciatore feroce*

([13]) Lo si può leggere, con la citazione su Shakespeare, in BELLORINI (a cura di) 1943, I, 8.

e *Eleonora*, i tratti della nuova poesia, esortando gli italiani a rendersi «coevi al secolo vostro, e non ai secoli seppelliti». E appena tre anni prima, nel 1813, era comparsa *De l'Allemagne* di Madame de Staël, uno dei primi tentativi di sociologia della letteratura nel quale Goethe vide «un poderoso strumento che operò la prima breccia nel muro di antichi pregiudizi». Anche sulla fortuna italiana di quest'opera, che dei tedeschi esamina oltre che la letteratura anche l'indole, le università e il sistema scolastico, le feste, la filosofia, la morale, la religione, varrebbe la pena di indagare di più, come quella che, insieme con il *Saggio sulla poesia ingenua e sentimentale* di Schiller e il *Corso di letteratura drammatica* di August Schlegel, ha contribuito a far sì che i romantici italiani cogliessero nella cultura della Germania gli aspetti più marcati della sensibilità moderna.

Perfino Leopardi, che non si riteneva romantico e che conosceva l'Europa soltanto attraverso i libri, dopo avere letto *De l'Allemagne* poté concludere che i settentrionali, con una designazione comprensiva che racchiudeva nel suo nucleo più vitale proprio i tedeschi, erano ai suoi giorni «i più caldi di spirito, i più immaginosi in fatto, i più mobili e governabili dalle illusioni, i più sentimentali e di carattere e di spirito e di costumi, i più poeti nelle azioni e nella vita, e negli scritti e letterature». Con accenti profetici, gli «sembra che il tempo del settentrione sia venuto» e con un ardore insolito annuncia che «il sistema del romanticismo, che ha reso sistematica anche la poesia, non appartiene che a' settentrionali, e massime a' tedeschi» ([14]), il popolo più moderno e più giovane. Il libro curato da Alberto Destro e da Paola Maria Filippi ha dimostrato con la sua ricca documentazione che gli orizzonti della ricezione della cultura germanica in Italia erano in generale molto meno luminosi e più sconfortanti sul piano complessivo. Il più delle volte agli intellettuali dei quadri intermedi mancò l'energia necessaria per vincere le antiche prevenzioni, mancò una conoscenza adeguata della lingua tedesca che consentisse loro di proporre traduzioni decenti, mancò il gesto traumatico ma liberatorio con cui emanciparsi dalle prevenzioni dettate da un ancestrale ossequio al classicismo e da un forte complesso di superiorità. Ma è proprio dall'utile esplorazione su queste bassure stagnanti che può meglio risaltare l'acume critico di Leopardi, che da

([14]) LEOPARDI 1991, 72-74. E ancora, con un'insistenza inconsueta, ribadisce «la decisa e visibile superiorità presente delle nazioni settentrionali sulle meridionali, sì in politica, sì in letteratura, sì in ogni cosa», attribuendola alle loro superiori capacità immaginative.

una specola quanto mai provinciale seppe fornire della cultura tedesca un'interpretazione molto vicina alle sue reali proporzioni, allo stesso modo in cui Manzoni, ma da una metropoli da cui si poteva guardare all'Europa, aveva compreso la grandezza di Goethe ([15]). Agli autori della miscellanea si deve quindi essere grati per essersi inoltrati con coraggio e intraprendenza tra i rovi e le sterpaglie dei terreni brulli, aprendo sentieri che dal tempo della critica positivista in poi nessuno aveva più osato percorrere perché si è stati più facilmente attratti dalle vie regie battute dalle personalità più lungimiranti.

BIBLIOGRAFIA

ALFIERI V., 1965 - *Rime*, in *Opere*, a cura di V. Branca, Milano.

ANONIMO, 1780 - Recensione in «Neue Bibliothek der schönen Wissenschaften und der freien Zünfte», XXIV, Leipzig.

BELLI A., 1905 -*Wechselseitige Einwirkungen der italienischen und deutschen Kultur*, Venezia.

BELLORINI E. (a cura di), 1943 - *Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, Bari [reprint a cura di A. M. MUTTERLE, 1975].

BERCHET G., 1951 - Sul «Cacciatore feroce» e sulla «Eleonora» di G. A. Bürger. Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo, in *I manifesti romantici del 1816*, a cura di C. CALCATERRA, Torino.

BERTOLA A., 1779 - Idea *della poesia alemanna*, Napoli.

BERTOLA A., 1784 - *Idea della bella letteratura alemanna*, Lucca;

BETTINELLI S., 1930 - *Lettere virgiliane e inglesi e altri scritti critici*, Bari;

BOLOGNA G., 1906 - *Di alcune relazioni tra il Klopstock e i poeti italiani*, Firenze.

BULLE O., 1890 - *Goethe e l'Italia*, in «Nuova Antologia», XXV: 612-636.

CARMASSI C., 1988 - *La letteratura tedesca nei periodici letterari italiani del Seicento e del Settecento (1668-1779)*, in «Jacques e i suoi quaderni», X , 119-122.

CARPI A.M., 1970-1971 - *Aurelio De' Giorgi germanista*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», III-IV: 217-242.

CESAROTTI M., 1960 - Lettera a Michele van Goens, in *Dal Muratori al Cesarotti*, IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E. BIGI, Milano-Napoli.

([15]) Non va taciuto che le cause del pieno assenso di Manzoni per l'opera di Goethe nascono proprio dalle stesse peculiarità per cui era stato censurato da Bertola: «In Germania salta fuori [...] Goethe, il quale, entrando nella strada del dramma storico, segnata dal genio selvaggio, e entrandoci, come accade ai grandi ingegni, senza intenzione e senza paura d'imitare, fa, da' suoi primi passi, prevalere presso la sua nazione la ragione della storia a quella delle due unità» (MANZONI 1973, 1760-1761).

COSTA G. 1977 - *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli.

DENINA C., 1762 - *Saggio sopra la letteratura tedesca*, in *Saggio sopra la letteratura italiana con altri opuscoli di aggiunta al discorso sopra le vicende della letteratura*, Torino-Lucca, II.

DUPRONT A., 1967² - *L'acculturazione* [1966], trad. it., Torino.

DUPRONT A., 1976 - *L. A. Muratori et la société européenne des pre-lumières*, Firenze.

FASOLA C., 1895 - *Goethes Werke in italienischer Übersetzung*, in «Jahrbuch der Goethe Gesellschaft», XVI: 220-240.

FASOLA C., 1908 - *La fama di Albrecht von Haller in Italia alla fine del Settecento*, in «Rivista di letteratura tedesca», II, n. 10-12: 327-340.

FASOLA C., 1909 - *Goethe è popolare in Italia?*, in «Rivista di letteratura tedesca», III, n. 3: 147-180.

FECHNER J.U., 1974 - *Erfahrene und erfundene Landschaft. Aurelio De' Giorgi Bertòlas Deutschlandbild und die Begründung der Rheinromantik*, Opladen.

FLAMINI F., 1895 - *Aurelio Bertola e i suoi studi intorno alla letteratura tedesca*, Torino-Roma.

HORLOCH G., 1906 - *L'opera letteraria di Salomone Gessner e la sua fortuna in Italia*, Castiglion Fiorentino.

LEOPARDI G., 1991 - *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, a cura di M. MONCAGATTA, Milano.

MADDALENA E., 1906 - *Lessing e Goldoni*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXIV: 193-214.

MANZONI A., 1973 - *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, in *Tutte le opere*, a cura di M. MARTELLI, Firenze, II.

MARRI F., 1995 - *Altri documenti su Muratori e la Germania*, in *Settecento tedesco ed Europa romanza: incontri e confronti*, a cura di G. CANTARUTTI, Bologna, 1995: 73-94.

PASINI F., 1906 - *Per la fortuna di Klopstock in Italia*, Padova;

SANTOLI V., 1962 - *Fra Germania e Italia. Scritti di storia letteraria*, Firenze.

THIEMANN TH., 1886 - *Deutsche Kultur und Literatur des 18. Jahrhunderts im Lichte der zeitgenössischen Kritik*, Oppeln.

TIRABOSCHI G., 1912 - *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793)*, a cura di G. CAVAZZUTI e F. PASINI, Modena.

VICO G., 1990 - *Principî di scienza nuova d'intorno alla natura comune delle nazioni* [1744], in *Opere*, a cura di A. BATTISTINI, Milano, Mondadori, I.

ZAKRZEWSKI B., 1961 - *Silesian Folk-Songs in the Collections of the Romantic Period*, in «Annales Silesiae», II, n. 2: 67-79.

ZANELLA G., 1882 - *Salomone Gessner ed Aurelio Bertola*, in «Nuova Antologia», XVII: 201-214.

ZANIBONI E., 1906 - *La «Italienische Reise» del Goethe e la sua fortuna in Italia*, in «Fanfulla della Domenica», gennaio.

Indirizzo dell'autore:
dr. prof. Andrea Battistini, Via P. Vizzani 32, I-40138 Bologna

---